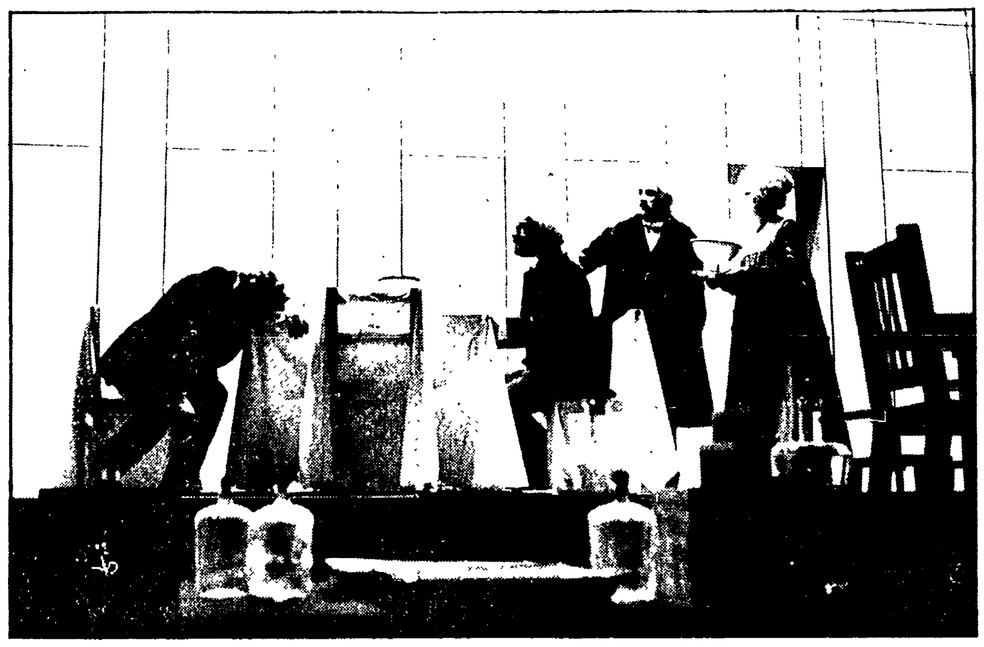
A Prato il nuovo spettacolo di Luca Ronconi per il Teatro di Genova

Il volo cieco dell'«Anitra selvatica»

Complessa struttura scenografica per un discutibile allestimento del dramma di Ibsen - Connessioni storiche, sociali e di attualità ignorate a vantaggio di una proposta tutta «in negativo» - Il motivo della fotografia e quello della vista perduta - Diseguale prova degli attori



«L'Anitra selvatica» di Ronconi: una scena dell'atto finale

Dal nostro inviato

PRATO, 7

Non saranno mai adulti i personaggi di quest'*Anitra selvatica* di Henrik Ibsen, che Luca Ronconi ha allestito qui, al Metastasio, per il Teatro di Genova: o-cillano tutti, chi più chi meno, tra fanciullaggine e senilità, come ragazzi dai capelli bianchi. A raggiungere d'improvviso la maturità, e con essa la morte, e forse solo la piccola Hedvig, cui il regista ha tolto addirittura due anni dai quattordici portandola ai dodici, da appena adolescente ad ancora bambina.

Potrebbe essere questa una delle chiavi interpretative del dramma, così come ci viene proposto; le altre essendo, dichiaratamente, la fotografia e la cecità Hjalmar Ekdal è fotografo; ma i soldi per imparare il mestiere e mettersi su studio glieli ha dati l'anziano industriale Werle, dopo aver mandato allo sbaraglio, e in galera, il padre di Hjalmar, già suo socio in uno sporco affare di tagli di boschi demaniali a fini di speculazione. Lo stesso Werle ha potuto sposare così l'ignaro Hjalmar alla propria ex amante, la cameriera Gina, e attribuirgli la paternità di una bimba, Hedvig appunto, che con ogni probabilità appartiene a lui, a Werle. Sia Werle sia Hedvig stanno perdendo la vista, poiché una grave malattia ereditaria sembra legarli. Ma anche Hjalmar ha, in senso metaforico, gli occhi chiusi. E chi vorrebbe aprirglieli, l'amico di giovinezza Gregers, figlio di Werle, e a sua volta almeno orbo, e mena botte di conseguenza. Frigido esattore dell'ideale, nel maldestro tentativo di trar fuori Hjalmar dalla menzogna in cui vive, non fa che esaltare il querulo egoismo di questi, e provocare indirettamente il suicidio di Hedvig.

È insomma una parabola di cechi, già proclamata nel primo atto, immersa in un buio da camera oscura, interrotto appena da barbagli rossastri, ove i partecipanti alla festa del vecchio Werle si aggirano a tentoni, bramosi di luce, che domina negli atti successivi, ma è un chiarore asettico, artificiale. Ronconi affida la scenografia Gae Aulenti con lui ci mostra tre stanze esattamente eguali, in ogni minimo dettaglio, come immagini fotografiche successive di uno stesso ambiente, la successione è data dalle presenze umane e dai loro movimenti, ma accade pure che, dischiusa una porta a sinistra, la persona attesa sbuchi fuori dal muro di rimbalzo al centro, quasi per un gioco di specchi, che triangolano e dilatano visivamente le varie figure.

Complicato? Sì, non c'è male. Ma la faccenda si fa ancor più ingarbugliata anche più, giacché le tre stanze sono poi spostate da un lato, e via scompaiono, lasciando spazio a un ampio soggiorno o al solaio dove la famiglia Ekdal ha riprodotto un pezzetto di natura, con nudi alberelli che sporgono e animali da cortile, i cui versi e atteggiamenti sono solo accennati dal padre di Hjalmar (eccellente interprete Ferruccio De Ceresa).

Quel solaio, in cui abita pure la famosa, simbolica anitra selvatica del titolo, è il luogo dei sogni impossibili, dove genitore e figlio infantilmente recitano le loro avventure di caccia, ed Hedvig può accudire alla bestia ferita, solitaria, estranea anche ai suoi simili. Di qua, verso il proscenio, separato all'occasione da un pannello neretto, sta lo studio fotografico con le sue apparecchiature: Hjalmar vi opera svogliatamente, e pigramente insegnando una favolosa invenzione, che dovrebbe elevare il suo lavoro al livello di arte e di scienza. Arte e scienza, in rapporto alla fotografia, evocano naturalismo e positivismo (se non si voglia, con più audacia, rammentare la preistoria documentaria del cinema). E come critica al naturalismo può dunque suonare l'insieme dello spettacolo: un'esistenza falsa, esso ci dice, determina una falsa rappresentazione, una sbiadita copia conforme, riproducibile all'infinito, in cui mancano però il calore e il colore della vita vera, la sua plasticità, le sue linee prospettiche. Fotografia e cecità coincidono.

Ma Ronconi rischia di restare intrappolato nel suo stesso meccanismo, al di là dei problemi strettamente tecnici che esso pone (e che, per un guasto all'ultima ora, hanno costretto a interrompere dopo il primo atto l'esordio dell'*Anitra selvatica*, fissato per l'altra sera, rinviandolo a ieri). Dal «negativo», infatti (usiamo ancora un termine fotografico), dovrebbe trasparire il «positivo», cioè, in parole più semplici, una tematica precisa, coerente e calzante. Le connessioni storiche dell'*Anitra selvatica* non interessano troppo Ronconi, così come le sue incidenze sociali: il discorso ecologico è sbrigato alla festa, quella «foresta» che «si vendica» è solo una battuta retorica. Eppure stanno sotto il nostro sguardo, a non voler essere proprio ciechi, i disastrosi effetti delle violenze esercitate, negli stessi modi, per gli stessi scopi e come al tempo di Ibsen (questo suo testo è del 1884), sull'assetto naturale.

Se poi si preferiva rilevare le componenti psicoanalitiche dell'opera, occorreva più coraggio anche in quella direzione, e un maggior impegno sugli attori. L'equazione tra infanzia e vecchiaia, l'andatura tra lunatica e bislacca dei protagonisti, il loro vago pargoleggiare non ci bastano, e non ci pare che, sul piano dello stile, siano adeguati a esprimere in misura sufficiente il tragico e il comico dell'*Anitra selvatica*, la sua stessa dimensione esistenziale, se a questa ci si vuole ridurre.

Eros Pagni, impostosi sui toni affettati, sin dall'inizio, fa di Hjalmar una parodia ibseniana contro le indicazioni di Ibsen più che una satira; e Omero Antonutti tarda a calibrare il grottesco del suo Gregers, stante la pesantezza caricaturale della truccatura. La piccola Paola Daneri è esatta e disinvolta nei panni di Hedvig, ma alcune delle cose che pronuncia hanno un peso eccessivo per la sua fragile voce. La Gina di Lucilla Morlacchi risulta incerta tra una semplicità di cuore fondamentalmente sana (qui trova i momenti migliori) e una specie di «civetteria che riveste in parte la governante di Werle, incarnata da Miriam Crotti (avvertiamo, nel caso, una mancanza davvero non molto congeniale a Ibsen). Claudio Gora è, con dignità ma senza grande vigore, il vecchio padrone. Più e, sotto pseudonimi De Ceresa, del quale si è detto sopra, e Giancarlo Dettori, pertinente e sferzante negli abiti dello scettico e quasi cechoviano dottor Relling.

Tutto sommato, esaurita la curiosità per i marchingegni, *L'anitra selvatica* di Ronconi acquista una sua densità e articolazione tra quarto e quinto atto; quando l'impianto si fa, da strutturale, puramente allusivo, simbolo specchio rigore della morte di Hedvig, così ben «distanziatori, come una realtà che gli altri, i «grandi» non ereditano, ma solo invecchiati, continuano a rimuovere. E forse lo spettacolo, che supera le quattro ore di durata, compiesi i due brevi intervalli, potrebbe essere ripensato a cominciare da lì.

Annotiamo ancora i nomi di qualche interprete — Alfonso Santagata, Tullio Casarino —, della puntuale costumista Vera Marzot, di Marcella Rinaldi, che ha curato la nuova traduzione dall'originale. E annotiamo le ottime accoglienze tributate a tutti dal pubblico della «prima».

Aggeo Savioli

NELLA FOTO (da sinistra) *Alfonso Santagata, Eros Pagni, Giancarlo Dettori e Lucilla Morlacchi in una scena dell'«Anitra selvatica»*

I programmi di attività

L'Aquila: storia e attualità per il Teatro Stabile

Dopo il «Lear» di Bond, in scena da martedì a Roma, e testi di Shakespeare e Moravia, sono in preparazione uno spettacolo sulle lotte contadine e uno sull'urbanizzazione

Il Teatro Stabile dell'Aquila fa una breve apparizione — solo sei giorni — a Roma per presentare domani e domenica prossima, al Quirino, *Lear* di Edward Bond già dato in «prima» nel capoluogo abruzzese, alla fine dell'aprile scorso, e portato, poi, in *tournée* in varie città d'Italia.

In un incontro con i giornalisti romani, il direttore Fabiani e il regista Calendi hanno fornito ulteriori informazioni sul testo inglese che si apprestano a porre in scena nella capitale e notizie sull'attività dello Stabile.

Confermata intanto la messa in scena di *As you like it* di Shakespeare (che verrà presentato come *A piacer vostro*, e non con l'tradizionale e letterale titolo *Come vi piace*. La «prima» è prevista per il 10 marzo, all'Aquila; per la fine di aprile, invece, dovrebbe essere pronta la novità di Alberto Moravia, *La specializzazione*, che lo scrittore stesso definisce «testo satirico alla maniera di Majakovskij» un dialogo (anche se gli attori che vi prendono parte sono più di due) sul parassitismo e il clientelismo generati dal potere. Due due allestimenti, sarà regista Antonio Calenda.

Di particolare interesse a nostro avviso, sono due spettacoli di tipo nuovo che l'ente teatrale ha commissionato. Il primo al quale sta lavorando Francesco Di Vincenzo, ha per tema le lotte contadine del Fucino e abbraccia un arco di tempo che va dal '46 al '50-'51. *L'altro* sarà dedicato all'urbanistica, così dovrebbe chiamarsi non è un espediente di richiamo commerciale, ma una discussione più ampia su un processo storico come quello della battaglia contadina per la terra che ha avuto i suoi scontri, i caduti e i suoi morti. La regista sarà Laura Betti e si spera di poter ospitare anche Pasolini e Bertolucci. Ess. sono ancora in trattativa.

Per la prossima stagione, dovrebbe chiamarsi non è un espediente di richiamo commerciale, ma una discussione più ampia su un processo storico come quello della battaglia contadina per la terra che ha avuto i suoi scontri, i caduti e i suoi morti. La regista sarà Laura Betti e si spera di poter ospitare anche Pasolini e Bertolucci. Ess. sono ancora in trattativa.

Per la prossima stagione, dovrebbe chiamarsi non è un espediente di richiamo commerciale, ma una discussione più ampia su un processo storico come quello della battaglia contadina per la terra che ha avuto i suoi scontri, i caduti e i suoi morti. La regista sarà Laura Betti e si spera di poter ospitare anche Pasolini e Bertolucci. Ess. sono ancora in trattativa.

m. ac.

Molti film al Festival di Belgrado in febbraio

BELGRADO, 7

Il VII Festival cinematografico internazionale di Belgrado si svolgerà nella capitale jugoslava dal 4 al 12 febbraio. Anche se il programma della manifestazione non è stato ancora annunciato in tutti i suoi particolari, si possono già citare alcuni dei film in gara. Essi sono: per l'Italia *Novecento* di Bernardo Bertolucci, *Cadaveri eccellenti* di Francesco Rosi, *Todo modo* di Elio Petri, *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola e *L'Innocente* di Luchino Visconti; per la Francia *Mr Klein* di Joseph Losey, *L'argent de poche* di François Truffaut e *La Chute rouge* (Premio Jean Vigo 1976) di Frank Cassenti; per gli Stati Uniti *Tarantella* di Mary Stephen, *Last Stop Greenwich Village* di Paul Mazursky, *Bulworth Testament* di Robert Altman, *Tutti gli uomini del presidente* di Alan J. Pakula; per la Spagna *Cría cuervos* di Carlos Saura, *Las largas vacaciones del 36* di Jaime Camino e *La familia de Pascual Duarte* di Ricardo Franco.

Sono invece per *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick (Gran Premio Ciak de *Marussia* di Mario Lanfranchi (Messico), *Cantata de Chile* di Humberto Solas (Cuba), *Die marquise von O* di Eric Rohmer (RFT), *L'immagine allo specchio* di Ingmar Bergman (Svezia) e altri film in rappresentanza di Cecoslovacchia, Italia, Iran, Mongolia, Polonia, Romania, Svizzera, Ungheria, Unione Sovietica, Vietnam e Jugoslavia.

Alla Fenice di Venezia

Nuovo sapore nell'«Elisir» di Donizetti

I cantanti, il direttore Gracis e lo scenografo Bussotti hanno realizzato una gustosa edizione antitradizionale dell'opera - Meno felice la regia

Dal nostro inviato

VENEZIA, 7

In una stagione dedicata con coraggiosa intelligenza alle opere meno note si è inserita la garbata parentesi «tradizionale» dell'*Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti: anche in questa occasione, tuttavia, l'anticonformismo della nuova direzione della Fenice — riprovato da certi critici nostalgici — si è affermato, seppure con risultati diversi, nella compagnia e nell'allestimento.

Nel primo campo è risultata più che felice la scelta di due giovanissimi interpreti per le parti principali. Rosetta Pizzo ed Ezio Di Cesare hanno davvero l'età dei primi amori e la relativa freschezza vocale. La Pizzo, tuttavia, non è una esordiente: personalmente ne apprezzammo le doti, un paio d'anni or sono, a Macerata dove ella apparve come Gilda nel *Rigoletto*. Ora, nei panni della capricciosa Adina, è confermata un eccellente soprano leggero. La parte, si sa, non è facile: la voce deve avventurarsi in cima alla scala tra perigliosi abbellimenti; e, oltre a ciò, la cantante deve sfoggiare spirito, arguzia e prestanza adatti al personaggio. La Pizzo possiede tutto questo e l'ha dimostrato dalla lettura dei casi della regina Isotta sino al tenero duetto conclusivo.

Accanto a lei Ezio Di Cesare si è rivelato un Nemorino pieno di grazia e di vigore. Diciamo «rivelato», perché egli è quasi un esordiente, ma da questo primo saggio lo diremmo destinato ad una brillante carriera. Nemmeno il carattere di Nemorino, infatti, è comodo, richiede una tecnica raffinata, una bella estensione e l'intelligenza dell'artista che deve apparire un po' tonto senza esserlo. Il giovane tenore ha superato di slancio tutti gli scogli. La qualità della voce è limpida e gradevole e l'esperienza gli insegnerà — almeno speriamo — a frenare un poco qualche eccesso.

Nelle parti buffe, Paolo Montarsolo, un po' affaticato ma sempre brillante, ha disegnato un vivace Dulcamara, mentre Alberto Rinaldi ha offerto un Belcore un po' spento. Nana Rossi (Giannetta) ha completato la compagnia, il coro ha cantato con garbo ed Ettore Gracis ha diretto il tutto col consueto mestiere.

Più discutibile, invece, l'allestimento. I bozzetti erano quelli di Sylvano Bussotti, già visti a Bergamo e utilizzati con civile sistema in altri teatri e stagioni, freschi di trovate, ma un po' disuguali di stile. L'idea di presentare l'opera come un pacchetto natalizio «incartato» tra quinte e fondali di carta da regalo è arguta, anche se non del tutto realizzata: ma il meglio è all'interno del pacco: le casette, gli alberi, gli uccelli e gli animali da cortile ritagliati in fogli colorati creano un ambiente prezziosamente ingenuo: proprio quel che occorre al lavoro donizettiano, ambiguamente in bilico tra farsa e sentimento. Nel complesso, un esempio gustoso di quegli allestimenti in economia in cui l'intelligenza costituisce il danaro.

In questa cornice sarebbe però necessaria una regia più vivace, nuova e spiritosa. Qualità purtroppo mancanti a Ruggero Mitt, che si è limitato ad accumulare luoghi comuni e banalità da oratorio. Ruggero Mitt è un giovane, e i giovani vanno incoraggiati. Talora, come in questo caso, a cambiare mestiere.

La serata ha avuto un esito assai felice. Ricordiamo che essa è stata preceduta (come s'usa ormai in tutti i teatri bene organizzati) da un'anteprima per giovani e studenti, a sala piena e con risultato festosissimo.

Rubens Tedeschi

« Derivata Barra Zero » al Folkstudio

Il Folkstudio presenta questa sera alle ore 22 un'unica serata straordinaria con il gruppo popolare napoletano «Derivata Barra Zero». Nella scia del successo della NCCP, sono nati a Napoli parecchi gruppi di musica popolare: uno dei migliori è il «Derivata Barra Zero», costituito da otto elementi, con strumentazione dalle chitarre alle percussioni.

Disperso un aereo con a bordo la madre di Sinatra

LAS VEGAS, 7

Ieri sera, poche minuti prima di salire sul palcoscenico a Las Vegas per la prima del suo nuovo *show*, a Frank Sinatra è stato comunicato che l'aereo sul quale si trovava la madre (Dolly) era stato dato per disperso e probabilmente precipitato su Monti di San Bernardino. Il cantante, sebbene addolorato, ha stretto i denti e, rispettando la spietata tradizione del mondo dello spettacolo, non ha voluto mancare all'appuntamento col pubblico.

DECAMERON
di GIOVANNI BOCCACCIO

ILLUSTRATO DA
WERNER KLEMKE

● 60 tavole fuori testo di grandi artisti contemporanei, da GUTTUSO, a MANZU', VESPIGNANI, SASSU, BRINDISI, CALABRIA, LEVI...
● Commento di NATALINO SAPEGNO ● 3 volumi più un volume di "Antologia di scrittori di tradizione Boccaccesca" curato da SERGIO ROMAGNOLI
● L'opera è stampata su "GIOTTESCA", una speciale e raffinata carta a mano che da particolare risalto alle illustrazioni e alle tavole fuori testo.

1° e 2° fascicolo al prezzo speciale di 600 lire

IN REGALO

Una stampa realizzata in esclusiva da VESPIGNANI (su carta speciale) per i lettori di questa edizione del Decameron

ogni settimana esclusivamente in edicola un fascicolo 600 lire

FRATELLI FABBRI EDITORI